**« Super-K » sta per uscire di scena**

# La rapida ascesa e l'atteso tramonto del professor Kissinger

Kissinger nei panni di Metternich, sul quale ha scritto un libro (da un irriverente fotomontaggio di «Newsweek»)

Al Cairo, in casa di uno degli ultimi, pochi ebrei egiziani, ho sentito raccontare la seguente storiella. Kissinger chiama uno dei suoi giovani collaboratori. Gli dice: «Bob, vuoi sposarti?». Risposta: «Non ci penso nemmeno!». Kissinger insiste: «Ma se si trattasse della figlia del presidente?». Risposta: «Be', allora sarebbe diverso...».

«Benissimo», dice Kissinger. E va dal presidente. «Signor presidente — dice — lei ha una figlia giovane e nubile. Non sarebbe il caso di maritarla?». Il presidente ha qualche dubbio. La ragazza non è neanche fidanzata. «Ma se lo sposo fosse il vice presidente della Banca Mondiale?», chiede Kissinger. «Be', allora sarebbe diverso», risponde il presidente. Kissinger va da Robert McNamara, presidente della Banca Mondiale: «Ciao — gli dice —. Vuoi assumere un vice-presidente?» «Per carità — risponde McNamara — ne ho già 25». «Ma se si trattasse del genero del presidente degli Stati Uniti?», chiede Kissinger. «Be', allora sarebbe diverso», dice McNamara.

Kissinger esce fregandosi le mani. Senza alcuna fatica, ha fatto «contente e cojonate», come si dice a Roma, ben tre persone (la ragazza è fuori gioco, la sua parte è quella dell'ostaggio, della vittima).

E' da escludere che la storiella si applichi al comportamento di Kissinger nelle grandi occasioni: per esempio, le trattative con i sovietici, i cinesi, i vietnamiti. Per quanto cinico, irriverente, sprezzante, il personaggio sa stare al suo posto. Rispetta la forza. Conosce la differenza tra giganti e nani. Come ha osservato uno dei consiglieri di Kennedy, Pierre Salinger, «è affascinato dai potenti di questo mondo». Salinger attribuisce a Kissinger queste parole sul presidente Mao: «E' un uomo che esala forza. La sua sola presenza fisica basta a riempire la stanza dove si trova. Vi sono pochi personaggi di questa statura. Il generale De Gaulle, per esempio». Si dice anche che il segretario di Stato «non nascondesse la sua ammirazione per la fermezza d'animo e lo spirito rivoluzionario dei dirigenti del Nord Vietnam». E' un'ammirazione che non gli ha impedito di tentare di batterli, prima di riconoscersi sconfitto. Ma il Vietnam è una cosa, il Medio Oriente un'altra. Tessendo la tela fra il Cairo, Damasco e Tel Aviv, Kissinger non ha avuto riguardi per nessuno. Ha promesso agli uni e agli altri cose che sapeva di non poter mantenere. E ha spinto l'insolenza fino al punto di dire ai giornalisti (in privato) di non poter «soffrire» Assad, perché il presidente siriano «si mette le dita nel naso».

Una volta ho chiesto a un americano: «Ma che bisogno ha, una nazione grande, forte come la vostra, di consegnare la sua politica estera nelle mani di un quasi straniero?». L'americano si è stretto nelle spalle, ha sorriso con amarezza: «Il mito dell'efficienza... della cultura... politicamente, siamo un popolo sottosviluppato...».

Nel 1938, a quindici anni, quando fuggì in America dalla Germania nazista, Kissinger non sapeva una parola d'inglese. E non si chiamava neanche Henry, ma Heinz Albert. L'accento tedesco gli rimase a lungo. Lui dice fino al 1957. Ma chi ha l'orecchio fine continua ad accorgersi che il segretario di Stato «uscente» non è nato negli Stati Uniti. Dell'origine tedesca (ed europea) gli sono rimaste molte tracce, buone e cattive. L'amore per il calcio, e per la buona tavola, il cosmopolitismo, una sorta di distacco dalla sua stessa seconda patria, che lo protegge dallo sciovinismo e dalla retorica. Ma anche una segreta carica di «vengeance», di spirito di rivalsa, di desiderio di primeggiare fra i nuovi concittadini: un desiderio non espresso, anzi mascherato da un ambiguo omaggio alla «magnanimità» dell'America, mezzo untuoso, mezzo ironico: «Non c'è in tutto il mondo un solo altro paese nel quale un uomo con il mio passato (quanta umiltà!) avrebbe potuto essere preso in considerazione per l'incarico al quale sono stato assegnato». Era la fine di agosto 1973, e Kissinger era stato appena nominato segretario di Stato, dopo essere stato per quattro anni e mezzo una specie di super-ministro degli Esteri, il principale consigliere di Nixon, il suo inviato speciale, il vero capo della diplomazia americana.

*De mortuis nihil nisi bonum:* dei morti non si deve parlare male. Kissinger, però, non è morto. E' solo caduto in disgrazia e dovrà uscire dal governo americano, semplicemente perché Ford ha perso le elezioni (un evento a cui Henry non ha creduto fino al conteggio dell'ultimo voto). Si può dire di lui quel che si vuole. Sarà il primo a dolersene. E' un uomo spiritoso, si dice, e lo spirito, com'è noto, non può essere unilaterale. Spiritoso? Giudichi il lettore. Subito dopo la nomina, gli fu chiesto se voleva essere chiamato «signor segretario» o «dottor segretario» (poiché Kissinger è due volte dottore in storia, cosa rara in America, dove le lauree non si sprecano, come da noi). La risposta, accompagnata da un sogghigno, fu: «Io non guardo al protocollo. Basterà che mi chiamiate Vostra Eccellenza, per me sarà OK».

Strano a dirsi, non gli fu facile entrare nella «stanza dei bottoni». Quando cominciò ad aprirsi la strada verso il «palazzo», ai tempi di Kennedy, Kissinger non era nessuno, e il sofisticato gruppo di intellettuali che circondava il presidente della «nuova frontiera» snobbava il «professore a forma di pera», la cui mente «non aveva grazia» e la cui «pedanteria teutonica» riusciva insopportabile ai «bramini bostoniani».

Rischiò perfino di alienarsi il suo futuro «padrino», Richard Nixon, sostenendo la candidatura di Rockefeller, e lasciandosi sfuggire una frase terribilmente imprudente: «Nixon non è degno della Casa Bianca». In seguito si fece l'autocritica: «Avevo un atteggiamento tipicamente accademico nei confronti di Nixon. Gli ero violentemente ostile».

Lo salvò l'ambizione, la «vengeance», la tenacia del bulldog che, una volta afferrata la preda, non la molla per nessuna ragione. «Il potere è un afrodisiaco», ha detto un giorno, per giustificare il suo presunto dongiovannismo. Viene in mente il celebre detto siciliano: «Cumannàri è megghiu ca fùttiri», apparentemente antitetico all'altro. Ma - in pratica? Se è vero, come dicono, che lavora otto giorni alla settimana e venticinque ore al giorno, è dubbio che Kissinger possa dedicare alle donne il tempo necessario per avvicinarle, circuirle, sedurle. E' ben vero che si tratta di un super-uomo. Ed è innegabile che i fotografi lo abbiano spesso colto in mezzo a danzatrici del ventre, o al braccio di attrici un tempo note (anche come cacciatrici di miliardari), come Jill Saint John e Samantha Eggar, senza contare uno stuolo di «starlettes» di minor calibro. Ma forte è il sospetto che lo scopo di tali pubbliche esibizioni fosse più «sociale» che erotico: per le attrici, farsi un po' di pubblicità gratis; per Kissinger, soddisfare quella vanità fallocratica che giace in fondo all'animo di ogni maschio, anche se laureato a Harvard.

## Dallo scandalo Watergate agli intrighi della CIA

Una volta, Kissinger ha attribuito il suo successo «all'immagine di campione solitario», di cowboy che guida, da solo, la carovana»: identificazione sorprendente per un uomo grassottello, non alto, che certamente non sa distinguere un cavallo da un mulo e che il West lo ha visto soltanto al cinema. Freud, buonanima, ci avrebbe inzuppato il pane. E il suo appartamento? Una delle sue «girl-friends» lo ha così descritto: «Sembra la camera di un motel sulle cascate del Niagara. C'è solo una stanza che dà l'idea che qualcuno abiti in quella casa, ed è la biblioteca». Per via dei molti libri? Certo, ma non soltanto. «Sulle pareti e sugli scaffali ci sono dappertutto fotografie di Henry con i capi di tutto il mondo, quelli che si conoscono e quelli che non si conoscono». Megalomane? Chissà.

Per un pelo (ma solo per un pelo), Kissinger è riuscito a non compromettersi con gli aspetti più plateali dello scandalo Watergate. Ma un gruppo di giornalisti autori di un libro sull'America nixoniana ha osservato che «in fin dei conti (Kissinger) era l'uomo più vicino a Nixon e, secondo osservatori bene informati, passava insieme al presidente più tempo di tutti gli altri membri del governo messi insieme». Se il Watergate è stato «anche» il fallimento di un tentativo di «golpe strisciante», Kissinger ne è stato uno dei protagonisti principali. Per un uomo «con il suo passato» dev'essere stata irresistibile la tentazione di impadronirsi, attraverso il presidente, di un potere quasi assoluto, mettendo la mordacchia alla stampa, ingannando il Congresso, tenendo l'opinione pubblica all'oscuro di tutto quello che i servizi segreti tramavano all'estero.

Solo all'estero? All'inizio del 1973 Kissinger si rivolse al capo dell'FBI Hoover, parlandogli di «fughe di notizie» riguardanti la «sicurezza nazionale». Il suo ufficio compilò una lista di «possibili colpevoli». Egli stesso esaminò «personalmente alcune registrazioni». «Per alcune delle persone che avevano avuto il telefono controllato era difficile immaginare Kissinger nei panni di uno spione». Tuttavia dovettero poi constatare «amaramente» che Kissinger non era poi tanto diverso dagli altri membri della «banda» Nixon.

Incensato dagli adulatori (anche italiani), odiato da tutti coloro che se lo sono trovato dall'altro lato della barricata (in Cile, in Angola, a Cipro, in Grecia, in Libano, in Uruguay, in Vietnam, nel Bangla Desh). Kissinger appare per quello che è: uno statista senza principi e senza scrupoli, capace, tanto per fare un solo esempio, di incoraggiare, finanziare, armare i curdi di Barzani, di spingerli a insorgere contro il governo di Baghdad, di dosarne i rifornimenti in modo da impedire una vittoria dell'una o dell'altra parte, e infine di tradirli, gettando nel cestino i loro disperati telegrammi.

Una sola cosa Kissinger ha capito (dopo però aver accarezzato in un libro l'idea di conflitti atomici locali): che l'arma nucleare, per dirla con le parole di Togliatti, ha «mutato la natura della guerra», rendendo la pace possibile e non offrendo alternative alla distensione fra le grandi potenze.

E' poco? E' molto? E' un concetto, comunque, penetrato nelle coscienze di masse immense, comprese quelle degli Stati Uniti. Chiunque sieda alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato, non può non tenerne conto. Da qui nasceva la «somiglianza» fra Carter e Ford. Il successore di Kissinger non potrà discostarsi molto da una strada che i rapporti di forza mondiali hanno reso obbligatoria per tutti. Se poi, distensione a parte, eviterà di impicciarsi dei fatti di casa nostra (come certe promesse lasciano sperare), gliene saremo riconoscenti.

**Arminio Savioli**

**Messaggio del Presidente del Soviet Supremo al neoeletto Presidente americano**

# PODGORNI: «NOI SPERIAMO CHE CONTINUI LO SVILUPPO DELLE RELAZIONI URSS-USA»

**Celebrato l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre — Il discorso di Kulakov — Per la prima volta i diplomatici cinesi non hanno abbandonato la sala quando è stato toccato il tema dei rapporti con Pechino**

**Dalla nostra redazione**

MOSCA, 5

Oggi Podgorni, a nome del presidium del Soviet supremo ha inviato a Carter un messaggio di felicitazioni. «Negli ultimi anni — è detto nel documento — grazie agli sforzi comuni delle due parti è stata realizzata una svolta verso migliori rapporti tra URSS e USA ed è stata creata una buona base per il loro stabile sviluppo. Noi speriamo che nel prossimo futuro i nostri paesi sapranno ottenere un'ulteriore avanzata su questa via nell'interesse del popolo sovietico e di quello americano, nell'interesse del consolidamento della pace e della sicurezza internazionale». Il messaggio di Podgorni è stato più volte ripetuto alla radio e trasmesso alla televisione nei programmi serali.

Il 59. della rivoluzione d'ottobre è stato celebrato stasera a Mosca con una manifestazione nel «Palazzo dei congressi» del Cremlino, presenti i massimi dirigenti del partito, dello Stato, del governo (alla presidenza Breznev, Podgorni, Kossighin) rappresentanze di partito e movimenti di liberazione (Dolores Ibarruri per la Spagna, Volodia Teitelboim per il Partito comunista cileno, Carlos Luis Prestes per il Partito comunista brasiliano, Rodney Arismendi per il Partito comunista dell'Uruguay), ambasciatori di tutti i paesi accreditati nell'URSS, operai della capitale, delegazioni straniere.

Il discorso celebrativo è stato tenuto da Fiodor Kulakov membro dell'Ufficio politico e segretario del Comitato centrale. Temi affrontati: situazione economica interna, rapporti politici e diplomatici con i vari paesi, sviluppo delle relazioni di amicizia e collaborazione nel quadro della politica della coesistenza pacifica.

«L'URSS — ha detto fra l'altro Kulakov — è decisamente fedele alla politica di amicizia e fraternità proclamata dalla grande Rivoluzione di Ottobre. In questo contesto va detto che noi consideriamo ingiustificato e non naturale il fatto che da più di quindici anni — e non per colpa nostra — le relazioni di amicizia tra l'URSS e la Cina sono interrotte» (Contrariamente a quanto avveniva negli anni scorsi durante analoghe manifestazioni, mentre l'oratore del PCUS affrontava il tema dei rapporti con la Cina, l'incaricato di affari dell'ambasciata della RPC che assisteva alla manifestazione dalla tribuna dei diplomatici non ha abbandonato la sala).

Riferendosi quindi al recente discorso pronunciato da Breznev al plenum del CC, Kulakov ha ricordato quanto affermato dal segretario del PCUS e cioè che: «L'URSS auspica sistematicamente il ristabilimento di rapporti di buon vicinato e amicizia tra i popoli sovietico e cinese nell'interesse dei nostri paesi, sulla base dei principi dell'internazionalismo socialista».

Kulakov parlando del disarmo, ha detto che uno dei problemi più urgenti e importanti per l'umanità è quello della conclusione di un nuovo accordo URSS-USA sulla limitazione degli armamenti strategici. L'Unione sovietica è pronta a portare avanti questa politica sulla base delle intese già raggiunte con gli USA negli incontri di Vladivostock tra Breznev e Ford.

Le manifestazioni in onore della Rivoluzione d'Ottobre culmineranno nella parata militare che si svolgerà il 7 novembre sulla Piazza Rossa.

**Carlo Benedetti**

# La conferenza di Carter

(Dalla prima pagina)

trasmessa da Plains, Carter ha sottolineato che nonostante l'esigua maggioranza di voti ottenuta intende essere un capo dell'esecutivo «forte e autorevole».

«Ritengo che il mandato offertomi sia ampio e netto», ha affermato. «Al di là di qualsiasi timidezza, cercherò di tradurre in pratica con tutti i miei mezzi gli impegni assunti durante la campagna elettorale».

Egli si è detto particolarmente impaziente di affrontare i problemi dell'economia, che ha definito attualmente «stagnante». In questo quadro, il neo-eletto ha lasciato aperta la possibilità che il prossimo gennaio egli si trovi costretto a raccomandare l'adozione di stimoli sotto forma di uno sgravio fiscale dal 10 al 15 per cento, in favore soprattutto delle categorie meno agiate.

Nella politica estera, Carter ha affermato di avere tre priorità: quella di «restaurare i buoni rapporti con i nostri amici e alleati, trascurati durante gli ultimi anni»; quella di aprire maggiormente al popolo americano il processo decisionale in tale settore; quella di rendere più comprensibili all'uomo della strada i traguardi internazionali degli Stati Uniti.

Carter ha auspicato una «continuazione» degli «amichevoli rapporti» con l'Unione Sovietica e la Cina, ha espresso la speranza di poter contribuire ad «alleviare» i problemi del Medio Oriente e si è impegnato a far sì che gli Stati Uniti abbiano «rapporti stabili e prevedibili» con il resto del mondo.

Il presidente designato ha poi affermato che, nell'eventualità che i paesi dell'OPEC adottassero nuovi aumenti del prezzo del petrolio, egli dovrebbe esprimere la propria «grande preoccupazione», in quanto considererebbe tale mossa «un serio colpo» per i paesi consumatori. Nel contempo, non ha voluto impegnarsi a preannunciare la sua azione, dicendo di non disporre di tutta la vasta gamma di informazioni ancora nelle mani del presidente Ford e del prestigio di un presidente in carica.

Ritornando sulla questione sorta nella campagna elettorale, Carter ha definito una «congettura improbabile» una invasione sovietica della Jugoslavia dopo la morte di Tito. La Jugoslavia, ha detto, è una nazione «forte militarmente, unita, molto impegnata a salvaguardare la propria indipendenza».

Un giornalista ha chiesto: «L'Unione sovietica e l'Egitto hanno lanciato un appello urgente per la ripresa della conferenza di Ginevra sul Medio Oriente. La Gran Bretagna è nel caos finanziario e il trattato SALT fra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica è caduto nell'oblio. Mi chiedo se intendete darci una idea di quelle che sono adesso le priorità in politica estera». Il presidente neoeletto ha risposto: «Le ho delineate più volte durante la campagna elettorale. Una sarà la riaffermazione delle buone relazioni con i nostri alleati ed amici che io ritengo siano state trascurate in qualche misura negli ultimi anni». In tema di politica estera Carter non intende prendere impegni importanti prima di aver avuto un incontro con i dirigenti della politica estera e dell'attuale amministrazione americana. Ciò è confermato dal proposito espresso di non procedere alla nomina del sostituto di Henry Kissinger almeno fino a dicembre.

Nel periodo di transizione ora apertosi procederà a scegliere i membri del suo futuro gabinetto sulla base di informazioni raccolte dai suoi collaboratori in una «vastissima gamma» di personalità. Sarà ad ogni modo, ha detto Carter, «un processo molto lento, molto prudente, molto metodico», ed ha soggiunto che non desidera disporre di un vasto personale alla Casa Bianca sottolineando la propria disponibilità al massimo decentramento al livello ministeriale.

Carter durante la conferenza stampa aveva al proprio fianco il vice presidente designato Walter Mondale, al quale si è impegnato a conferire poteri più ampi.

I commenti della stampa americana sottolineano la caratteristica «personale» della vittoria di Carter. «Nella storia delle campagne presidenziali — scrive il *New York Times* — quello di Carter costituisce uno dei più rilevanti trionfi personali». Secondo il giornale si apre ora la «strada ad una nuova era di unità nazionale». «L'incubo del Vietnam ha reso gli americani più scettici verso promesse cosmiche. La vergogna del Watergate li ha resi più scettici sui loro leader. Ciò potrebbe spiegare — continua il *N. Y. Times* — perché l'oratoria un po' in sordina di Carter si è dimostrata vincente. Oggi la gente è alla ricerca di dirigenti che chiamino non a gesti eroici o a decisioni solitarie e altere, bensì a iniziative avanzate che possano essere capite dal pubblico».

Per il *Wall Street Journal* la vittoria di Carter è stata uno «stupefacente trionfo personale». Ciò, secondo il giornale, lascia a Carter la libertà di «scegliere che tipo di presidente intende essere». «Un presidente senza esperienza rischia sempre di arrecare grossi danni alla politica estera e della difesa», ma quel che più preoccupa il giornale, noto per essere portavoce dei grandi interessi finanziari, è il «danno che Carter potrebbe arrecare all'economia» specialmente con una riforma tributaria che non tenesse in debito conto la «meccanica della formazione del capitale».

Secondo il *Christian Science Monitor* le elezioni hanno confermato che gli americani «sono pronti a un cambiamento e a ripartire da zero». L'editoriale del giornale così prosegue: «Per la prima volta in otto anni ci sarà un potere federale unito a Washington, con un presidente democratico, un Congresso democratico e nuovi dirigenti in entrambe le camere congressuali. L'opportunità di varare una nuova collaborazione fra il legislativo e l'esecutivo esiste».

Dal canto suo la *Washington Post* giudica che il tenue margine di vittoria di Carter lo condiziona drasticamente e da ciò deriva che il neo presidente «abbisogna ora del Congresso più di quanto il Congresso non abbia bisogno di lui».

• • •

Al presidente neoeletto continuano a giungere messaggi di congratulazione dai capi di Stato e di governo stranieri. Hanno telegrafato fra gli altri Ceausescu, Schmidt, Waldheim, Sadat e Assad.

## Risultati finali delle elezioni USA

NEW YORK, 5.

A conclusione delle operazioni di scrutinio nell'Oregon e nell'Ohio — gli Stati che ancora mancavano alla mappa dei risultati elettorali delle presidenziali americane — Jmmy Carter si è visto assegnare 297 voti elettorali contro i 241 di Ford. Il presidente in carica si è aggiudicato i sei voti elettorali dell'Oregon, mentre il suo successore ha vinto nell'Ohio, guadagnando altri 25 voti elettorali. Per vincere le elezioni bastavano 270 voti elettorali.

Carter ha avuto 40.291.626 voti, pari al 51 per cento contro i 38 563 089 di Ford.

## Hanoi: attendiamo da Carter l'attuazione dell'accordo di Parigi

HANOI, 5

Occupandosi dei risultati delle elezioni presidenziali americane, il *Nhan dan*, organo del Partito dei lavoratori, oltre ai risultati pubblica anche un commento nel quale si chiede «dove andranno ora gli Stati Uniti».

Il giornale scrive: «Sarebbe troppo semplice pensare che Carter è giunto a guadagnarsi la fiducia della maggioranza degli elettori. Si è votato per lui perché se ne aveva abbastanza dell'amministrazione Ford. Lo si porta alla Casa Bianca perché si attende un cambiamento, ma è un'attesa esile e fragile come il fumo».

Il giornale aggiunge che «Carter, come Ford, è un rappresentante degli ambienti finanziari americani» e quindi scrive: «Decine di milioni di americani vorrebbero avere lavoro. Essi vorrebbero una vita meno cara, la sicurezza nelle vie delle loro città e la fine della segregazione razziale». «Per l'onore degli Stati Uniti — continua il giornale — decine di milioni di americani vorrebbero che il loro governo onori i suoi impegni contratti nel mondo, in particolare la rigorosa applicazione dell'articolo 21 dell'accordo di Parigi sul Vietnam».

**Un articolo della rivista « Min » su Carter**

# Belgrado: «Ha capito l'America di oggi meglio di Kissinger»

BELGRADO, 5

In un commento all'elezione di Carter alla presidenza degli Stati Uniti il settimanale jugoslavo *Min*, edito dalla stessa casa del quotidiano *Politika*, scrive che il candidato democratico è riuscito a capire la situazione attuale dell'America meglio di Kissinger.

Dopo aver accennato all'importanza dell'arrivo alla Casa Bianca di un uomo del sud, il settimanale jugoslavo aggiunge: «D'altra parte, Carter ha capito la condizione americana dopo la guerra indocinese molto meglio di Henry Kissinger. Le realizzazioni di quest'ultimo in politica estera potranno trovar posto nella storia delle relazioni internazionali. Ma per l'America, dopo l'Indocina, e particolarmente dopo la crisi costituzionale per il Watergate, nessuna Angola, e nessun Medio Oriente, meritano attenzione assoluta.

«Sarebbe errato dedurne che Carter sia un isolazionista, perché parte delle sue idee di politica estera sono attivistiche, compreso il desiderio di migliori relazioni col Terzo mondo. E' vero peraltro che egli trova un'America rivolta verso se stessa... Lo scalpitio dei suoi passi e delle sue dichiarazioni, a ragione, hanno suscitato sospetti, anche quando si trattava di quello che egli non avrebbe fatto se l'indipendenza della Jugoslavia fosse stata in pericolo. Il futuro mostrerà in che misura le sue dichiarazioni debbano essere prese come una rinuncia strategica o invece come un lapsus tattico».

# DALLA PRIMA PAGINA

## Partiti

nedì pomeriggio. Si tratterà di una breve seduta, dedicata essenzialmente alla approvazione del decreto delegato per gli incentivi per il Mezzogiorno. La riunione del Consiglio dedicata a varare gli importanti provvedimenti in discussione in questi giorni avrà luogo infatti soltanto dopo gli incontri dell'on. Andreotti con i partiti e dopo il dibattito parlamentare.

**NEL PSI** La riunione del Comitato centrale socialista, previsto per martedì e mercoledì prossimi, è stata rinviata di una settimana. Nel CC, tra l'altro, dovrebbe essere deciso il rientro dell'ex segretario De Martino nella Direzione del partito. Intensi contatti sono in corso, a questo proposito, tra i maggiori esponenti. Il ritorno di De Martino nella Direzione supererebbe il dato formale, per assumere un significato politico: si parla di un ravvicinamento tra i demartiniani e i manciniani, dopo che questi ultimi avevano partecipato in maniera determinante alla formazione del nuovo gruppo dirigente socialista e all'elezione del nuovo segretario Craxi.

L'«Avanti!» di stamane pubblica un editoriale, in cui si ribadisce la critica alla DC per aver impedito l'incontro fra tutte le forze politiche democratiche, secondo la proposta del PCI. La conseguenza di ciò sarebbe che il governo avrà una «*minore rappresentatività*» e che pertanto «*sarà già abbastanza difficile evitare quegli scontri che potrebbero isolare il governo e accrescere lo sgretolamento della sua maggioranza*». Il quotidiano socialista, citando l'incontro di stamane tra le delegazioni economiche del PCI e del PSI, afferma che «*il governo si troverà davanti a posizioni che non saranno di un solo partito astensionista*», e che «*è fatale che, mancando un raccordo diretto con la DC (...) ci si sforzi ora di realizzare questo arco del consenso attorno alla politica di emergenza nel solo schieramento astensionista*».

Le agenzie hanno intanto anticipato alcuni punti delle posizioni del PSI in materia economica, riassumendoli in questo modo: 1) fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali; 2) «no» al blocco della scala mobile ma sua modifica; 3) «no» all'aumento delle aliquote IVA, ma recupero dell'imposta evasa; 4) istituzione di un'imposta (dallo 0,50 all'1 per cento) sul patrimonio immobiliare, con accertamento e riscossione gestiti dai Comuni.

**NELLA DC** Vari fermenti, dai contorni non ancora ben delineati, percorrono il partito dello scudo crociato. Dopo il rimescolamento delle carte tra le correnti avvenuto nella DC milanese, sotto un segno moderato e conservatore, si parla della possibile estensione di tale operazione ad altri settori del partito. E' probabile che in questo quadro si inserisca una nuova iniziativa di Umberto Agnelli, il quale intende promuovere un nuovo convegno dopo quello di settembre all'hotel Hilton di Roma.

In un articolo nell'ultimo numero di «Civiltà cattolica» si afferma, invece, che «*sul piano del rinnovamento reale, di sostanza e non di sola facciata, molte cose restano ancora da fare nell'interno della DC*». L'autorevole rivista cattolica parla di una DC che finora è apparsa essenzialmente alleata con «*le forze più conservatrici e retrive del paese*», ma sostiene che il suo rinnovamento è possibile. «*L'attesa, così viva nel paese, di una DC veramente nuova* — essa afferma — *non va delusa. Fuori e dentro delle sue file ci sono forze culturali e politiche pronte a darle una mano perché si rinnovi, ma non certo disponibili a dare appoggi a un partito che, incapace di trasformarsi sul serio, volesse continuare a camminare per le vecchie strade*».

## Cattolici

fare del Concilio il programma del suo pontificato.

La riacquisizione dei valori del Concilio come una bussola per una fede che vuole essere testimoniata ma non ideologizzata, come è accaduto nel passato spesso per fini estranei alla sua natura, presupponeva, però, una rigorosa anche se traumatica autocritica, che per la verità non è mancata nelle relazioni di Ardigò, della Gajotti, di De Rita e anche in quella meno politica, ma teologica di mons. Franceschi. Il discorso più dirompente è stato quello del prof. Franco Bolgiani, il quale, dovendo analizzare, sia pure a grandi linee per il tempo limitato, «la presenza dei cattolici in Italia negli ultimi 30 anni», non ha potuto non far risalire le cause della crisi attuale della Chiesa e del mondo cattolico alle scelte fatte al tempo di Pio XII per cui si venne a instaurare non solo un rapporto privilegiato tra Chiesa e DC con tutte le connivenze degli Ordini religiosi alla gestione del potere democristiano, ma si alimentò un integralismo cattolico, sempre più arrogante e insidioso, le cui conseguenze negative si sono fatte sentire, oltre che nella Chiesa, nel paese.

La relazione di Bolgiani ha suscitato riserve e paure da parte di molti vescovi, ma anche larghissimi e autorevoli consensi tra i convegnisti. Non è certo prescindendo dall'analisi del prof. Bolgiani e da quanti, nel corso del dibattito, l'hanno arricchita, che padre Sorge ha potuto affermare tra scroscianti applausi: «L'integralismo è come un tarlo per il Vangelo, che scava nelle sue pagine, se ne nutre non per approfondirlo ma per corroderlo a proprio uso e consumo».

Senza questo rifiuto netto dell'integralismo (di cui i Gedda e i Gabrio Lombardi sono stati gli epigoni e gli assenti dal convegno, e di cui *Comunione e Liberazione* vorrebbe dare l'interpretazione aggiornata) e senza l'assunzione altrettanto netta della metodologia del dialogo e del confronto, padre Sorge non avrebbe potuto dire, a proposito delle scelte politiche dei cattolici, che essi possono militare anche nei partiti di ispirazione marxista purchè ciò non pregiudichi la loro fede e la loro partecipazione alla comunione ecclesiale. Nè avrebbe potuto dichiarare che la Chiesa non può più privilegiare la DC.

Queste affermazioni, del tutto nuove e che hanno trovato nella relazione di monsignor Franceschi arcivescovo di Ferrara motivazioni teologiche e pastorali, e il fatto che l'anticomunismo classico sia rimasto fuori dal dibattito, conferiscono alle conclusioni del Convegno connotazioni di novità. Tutto questo spiega anche il perchè, nelle commissioni, si sia discusso con linguaggio nuovo dei problemi della famiglia e dell'aborto, e a proposito del Concordato si sia parlato di superamento di esso con uno strumento nuovo, riconoscendo così che i rapporti tra Stato e Chiesa vanno impostati alla luce della Costituzione e del Concilio, ossia in una distinzione di sfere che favorisca e non escluda la collaborazione.

Naturalmente, come è stato detto, il Convegno «segna l'inizio di un nuovo impegno» per la Chiesa e i cattolici. Il nuovo corso è tutto da percorrere, ma, come ha rilevato il presidente della CEI, card. Poma, «quaranta anni fa era inspiegabile quello che noi oggi abbiamo visto». Si può dire che è un *segno dei tempi*.

## Liguria

*cipazioni Statali. Insieme al Parlamento e ai sindacati — dice Carossino, presidente della Giunta regionale di sinistra —, la regione Liguria vuole partecipare effettivamente* «alle grandi scelte strategiche dell'imprenditoria pubblica e vuole contribuire alla promozione di una nuova politica nel settore marittimo portuale»; *perciò è necessario inaugurare un metodo di* «consultazione permanente» *degli enti locali, delle organizzazioni sindacali e degli imprenditori pubblici e privati.*

*E' con i problemi come questi che debbono fare i conti le forze politiche, collaudando così i nuovi equilibri usciti dalle elezioni. Nella Regione, in quasi tutte le Amministrazioni comunali e provinciali, nel Comune di Genova (dove il mutamento di maggioranza si ebbe già nel '75, sul finire della scorsa legislatura) la DC è passata dal governo all'opposizione, e ora è chiamata anch'essa a «riconvertirsi», ad adeguarsi al proprio nuovo ruolo. Compito duro: siccome la struttura dc aderiva come un guanto alla macchina di potere, la perdita di posizioni decisive è uno «choc» difficile da riassorbire.*

*Questo è perfettamente comprensibile. Ma oggi la DC può forse considerarsi qualcosa di definito, e di organicamente unito? Tutto il contrario. Più che un complesso di fattori stabilizzati, essa è il luogo dove premono delle tendenze. La tensione pre-elettorale e la spasmodica ricerca del consenso hanno portato sulla scena forze e gruppi differenti, che vedono nella DC, appunto non una realtà già stabilmente strutturata, ma — essenzialmente — un canale attraverso cui far passare influenze e interessi particolari: deriva da ciò l'atmosfera di confuso scatenamento e l'andamento magmatico di tutto quel che si svolge intorno al partito. Una spinta laico-borghese, anticomunista e duramente conservatrice, si somma anche a Genova al risveglio di un integralismo molto elementare, settario, mentre invece i settori di tradizione democratica — morotei, tavianei, qualche piccolo gruppo della sinistra dc — sembrano trovarsi in posizione di attesa, incerti sulle scelte da compiere, e un po' frastornati. In questa cornice, si sta delineando abbastanza nettamente la ricerca di un nuovo cemento ideologico da parte dei gruppi più aggressivi: un cemento estremamente rozzo, ma certo efficace quando si tratti di attivizzare nuove forze. Obiettivi? Uno soprattutto: colpire con ogni mezzo le nuove amministrazioni a partecipazione comunista, animare lo spirito di rivincita, calandosi in primo luogo nel «sociale», cioè tra le categorie e nei quartieri, e cercando di sfruttare spregiudicatamente ogni occasione che si presenti.*

*La ginnastica protestataria ha già disseminato la cronaca di episodi inediti. Durante la vertenza dei dipendenti comunali, per esempio, è stato lanciato persino l'appello allo «sciopero bianco», al non lavoro: si voleva la paralisi di tutto l'apparato municipale. Ma anche l'urbanistica (teatro di tanti passati misfatti) è un campo privilegiato della agitazione democristiana. Mentre in Consiglio comunale lo Scudo Crociato fa l'ostruzionismo contro il progetto di piano regolatore, nei vecchi rioni, che debbono essere ristrutturati, non pochi attivisti si preoccupano di prendere contatto con gli inquilini per mettere in giro le voci più fantasiose ed assurde («attenti, vi cacceranno da casa...»). C'è da chiedersi: ma la politica del «polverone», quanto fiato ha in corpo? E dove porta? Alla lunga, essa non finirà per danneggiare, e per isolare, la stessa Democrazia Cristiana? Come è naturale, il dubbio si insinua anche nella testa di molti democristiani. Nella DC, però, oggi non vi è vero dibattito.*

*Gli scontri che si verificano riguardano semmai la spartizione di posti residui: banche e Camere di commercio. Taviani aveva costruito il proprio potere guadagnando il controllo della larga fascia dei piccoli Comuni dell'arco ligure, e affogando in questo meccanismo ben sperimentato e maneggevole le tensioni, inevitabili, del capoluogo. Mutato il quadro dei rapporti di forza, anche questa ricetta non può più funzionare. E qua e là si fa sentire in modo più acuto l'assenza del partito.*

*Accade anche che molti parroci si vedano chiedere la tessera della DC da parrocchiani privi di punti di riferimento (le sezioni sono chiuse, oppure — più spesso — i sospettosi proseliti non si fidano di quelle aperte e in attività). Dinanzi a casi del genere, il Clero non reagisce sempre allo stesso modo: non tutti i preti amano trasformarsi in attivisti dc. E' però fuori di dubbio che in questa maniera possono crearsi le condizioni favorevoli per la conquista dall'esterno delle sezioni e delle maggioranze di partito. Il mercato delle tessere può cambiar di segno, a dispetto di quanto di solito si dice sull'autonomia della DC.*

*La curia di Genova, roccaforte dell'opposizione al cattolicesimo conciliare sotto la guida del cardinal Siri, continua a ostentare un certo distacco (anche se naturalmente si preoccupa di ciò che le sta accadendo attorno). La DC — ha scritto in un lavoro appena uscito in libreria Peppino Orlando, un cattolico entrato nel PCI dopo l'esperienza del dissenso di Oregina — è per Siri e per il suo teologo di fiducia, don Giovanni Baget Bozzo,* «un puro strumento, ma sempre più maligno perché introduce nel seno del cristianesimo le ideologie "laiche" del mondo attuale» *(del resto, non è un mistero che a Taviani è stata rimproverata, e in qualche modo fatta anche pagare, la sorda resistenza che egli oppose alla crociata del referendum sul divorzio).*

*E Comunione e Liberazione? L'iniziativa è partita dalla periferia. Ha preso le mosse dalla diocesi di Chiavari, irradiandosi anche altrove attraverso il veicolo discreto degli istituti di frati e suore: ne sa qualcosa l'on. De Petro, prima quasi sconosciuto ed ora eletto con un'eccezionale quantità di voti di preferenza. Qual è l'atteggiamento del Clero? Un personaggio di rilievo del mondo cattolico genovese ci ha detto che a suo parere esso è e resterà riservato, perché non si sa prevedere quale avvenire potrà avere l'organizzazione settaria del movimento di CL, l'arma più efficace del quale rimane appunto quella — elementare — della raccolta delle preferenze. Un più complesso processo di politicizzazione — si dice — rischierebbe di mettere in forse l'ambiguità insita nel suo integralismo, minandone le basi. E quindi la Chiesa — ecco il succo del ragionamento di questo esponente cattolico — non può sconfessare Comunione e Liberazione per motivi di convenienza politica, ma non può neppure accettarla, per ragioni ecclesiali (perché, nella sostanza, esaspererebbe le contraddizioni con le quali la chiesa stessa si trova a fare i conti).*

*In conclusione, si può dire che dal panorama ligure risulta in modo abbastanza evidente che la linea dell'arroccamento che sembra prevalere nella DC e, intorno alla DC, ha avuto come risultato l'accentuazione del distacco del partito dello Scudo Crociato dai suoi vecchi alleati. I socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani (guidati a Genova sulla via del rinnovamento da un alto dirigente dell'Ansaldo, Ambrogio Puri), sono costretti quasi quotidianamente alla polemica con i dc. Questo è, anzi, uno dei tratti salienti di questa fase politica.*

*Quanto al PCI, possono essere sottolineate due diverse esigenze. Vi è, da un lato, la necessità di spingere avanti l'impegno di mobilitazione sui temi della crisi: e vi è, dall'altro, da approfondire ancora l'esame dei vari aspetti della situazione. «L'analisi» — ci ha detto Antonio Montessoro, segretario regionale del PCI —* «deve essere condotta senza nessun timore di veder smentita questa o quella nostra impostazione: una linea di largo respiro non può che fondarsi su dati oggettivi, e dunque sull'accurata individuazione di ciò che emerge dai processi politici in atto».

«Problemi ne abbiamo anche noi» — *rileva Montessoro* —, «per difficoltà legate alla situazione attuale, e anche per certi nostri limiti, che dobbiamo noi per primi mettere in evidenza. Uno di questi limiti riguarda senza dubbio la tendenza a ridurre la crisi solo ai suoi pur gravi aspetti economici, trascurando il peso dei fattori sociali, culturali e ideali, proprio quando, di fronte al fallimento della vecchia classe dirigente, in Liguria è più che mai decisivo l'impegno di tutto il partito, per provocare un confronto di massa sulle prospettive della regione e del paese. Per questo è necessario affinare le nostre capacità, in modo da contribuire ad alimentare un reale pluralismo, a tutti i livelli (nella scuola, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle assemblee elettive), mirando alla soluzione dei problemi. Questa deve essere la nostra risposta ai tentativi di tornare indietro alla politica della contrapposizione frontale».

---

A otto anni dalla immatura morte, la madre, i fratelli, le cognate, i nipoti, i parenti tutti ricordano la cara

**LICIA SAVIOLI**

Roma, 6 novembre 1976

---

Antonello e Francesco ricordano

**MAMMA LICIA**

6 Novembre 1968